



Bolivia... ¿qué pasa?

Filo diretto da Cochabamba

n° 2 del 21 febbraio 2007

Cari amici,

eccoci al secondo numero della newsletter informativa sulla situazione in Bolivia.

Mentre una parte della popolazione del paese, in particolare la regione del Beni e la zona del Chapare nel dipartimento di Cochabamba, continuano ad essere isolate a causa delle gravi alluvioni che hanno colpito la Bolivia provocando inondazioni e migliaia di sfollati, questa seconda edizione del nostro informativo vuole essere dedicata al tema miniere, considerato nella sua prospettiva storica.

Lo sfruttamento delle miniere: tra passato e presente, una vena aperta in Bolivia

Un salto nella storia della “Conquista”

Nel 1573 Potosí era una delle città più grandi e più ricche del mondo: contava 120.000 abitanti e costituiva la colonna portante del Regno di Spagna nell'America del sud.

Tra il 1545 e il 1558, infatti, erano state scoperte le ricche miniere d'oro custodite nel Cerro Rico, e fu proprio il continuo e smisurato flusso di questo metallo che dalle cavità della terra arrivava direttamente nei porti della madrepatria ad incrementare lo sviluppo economico del Vecchio Continente.

Ma chi ne pagò il prezzo?

La storia della ricchezza di Potosí non nasce con gli spagnoli. Già al tempo dell'Impero Inca i suoi abitanti avevano scoperto che la montagna custodiva al suo interno metalli e pietre preziose; la leggenda però racconta che non appena i minatori indigeni si accinsero a perforarla per estrarne le ricchezze, una voce proveniente dalle sue profondità li ammonì dicendo: “questa ricchezza non é per voi; Dio la riserverà per quelli che verranno dopo.”

La leggenda fu in qualche modo tristemente profetica: quando a metà del sedicesimo secolo gli spagnoli conquistarono l'attuale Bolivia, lo sfruttamento massiccio del Cerro ebbe inizio e con esso la duplice tragedia di questo paese, vittima tanto di un processo storico di rapina quanto del tentativo attuale di compensare il ritardo industriale accumulato competendo con un'industria occidentale maturata grazie anche alle ricchezze defraudate.

Alla rapina dei tesori accumulati che aveva avuto inizio con l'arrivo dei colonizzatori, seguì lo sfruttamento sistematico del lavoro forzato della popolazione locale e degli schiavi fatti arrivare dall'Africa come merce d'esportazione.

Si calcola che in tre secoli il Cerro Rico di Potosí bruciò otto milioni di vite: su 10 uomini che lasciavano le proprie comunità alla base della montagna per dirigersi al suo interno, sette non tornavano. I colonizzatori spagnoli erano soliti battere per miglia e miglia il territorio circostante alla ricerca di manodopera con cui sostituire i morti.

I lavoratori delle miniere alternavano le temperature glaciali della città (Potosí si trova infatti a quasi 4000 metri di altitudine) con il caldo infernale delle profondità della montagna, da cui periodicamente si estraevano cadaveri. Quanti non morivano per il brusco cambio di temperatura venivano avvelenati dal mercurio utilizzato nell'estrazione dell'oro, mercurio che provocava vari tipi di deficit mentali.

Questo enorme sperpero di vite trovò la sua giustificazione ideologica nella disumanizzazione dell'indigeno, considerato alla stregua di quella di una bestia da carico, e giudicato inadatto persino alla conversione e alla fede cristiana.

Il diciottesimo secolo segnò l'inizio della fine dell'economia dell'oro che aveva avuto il suo centro in Potosí; a poco a poco la città si trasformò in un luogo di miseria e di freddo, in una ferita aperta del sistema coloniale in America Latina, e non solo.

Il ritorno alle miniere verso la metà del '900

Tra la fine degli anni 40 e l'inizio degli anni 50 buona parte della popolazione del Valle Alto Cochabambino si trasferì verso le miniere di Potosí e di Oruro, attratti da quelle miniere un tempo ricchissime che ora offrivano ai nuovi arrivati solo le briciole di un passato fastoso.

Ciò che li spinse a questa migrazione fu il disagio economico determinato essenzialmente dalla mancanza di terre coltivabili e dalla possibilità di un guadagno intravisto nello sfruttamento delle miniere.

A causa delle pessime condizioni di lavoro nelle miniere, che spesso non garantivano la sopravvivenza, ben presto si sviluppò il sindacalismo minerario il cui principale leader fu Juan Lechin Oquendo, uno dei fondatori della COB (*Confederación Obrera Boliviana*) che ha costituito il primo tentativo organizzato di rivendicazione sociale. Con l'obiettivo di giungere alla nazionalizzazione delle miniere di proprietà dei cosiddetti "Baroni dello Stagno" (Patino, Aramayo, Jochil) e di numerose multinazionali straniere, i minatori riuniti nella COB appoggiarono il partito del MNR (*Movimiento Nacional Revolucionario*). L'alleanza tra COB e MNR portò alla gloriosa rivoluzione del 1952 con cui si raggiunse la meta prefissata, ovvero la nazionalizzazione delle miniere e degli idrocarburi, e si poté programmare una riforma educativa.

L'appoggio al MNR permise una maggiore coscientizzazione dei minatori organizzati in sindacati e facilitò la loro partecipazione alla lotta. Tuttavia, nonostante il glorioso esito della rivoluzione e la vittoria del MNR, non vennero loro concessi i benefici sperati. Per questo motivo ripresero a lottare isolando le proprie rivendicazioni da quelle del partito, privilegiando la mobilitazione e la pressione sociale, e in tal modo creando una tensione socio-politica tra governo e settore minerario.

La situazione si aggravò ulteriormente quando venne emanato il decreto legge n. 21060 che introduceva il libero mercato e permetteva a numerose imprese straniere che avevano lasciato il paese all'epoca della rivoluzione di ritornare e di riappropriarsi delle risorse minerarie. A queste misure i minatori reagirono organizzando mobilitazioni e scioperi non solo a Potosí ma anche ad Oruro e a La Paz. Furono questi gli anni in cui il movimento iniziò ad assumere una connotazione ideologica; una parte dei minatori andarono ad ingrossare le file del POR (*Partido Obrero Revolucionario*) con a capo i fratelli Lora, e riuscirono a realizzare un programma per il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle miniere.

Nel periodo dei Presidenti golpisti che ebbe inizio nella seconda metà degli anni '60 grazie all'appoggio degli Stati Uniti, l'atteggiamento del governo verso il movimento dei minatori si fece particolarmente duro. L'obiettivo divenne estirparlo una volta per tutte poiché esso, con la sua organizzazione considerata eversiva, si scontrava apertamente con gli obiettivi del governo. Seguì una stagione di grandi repressioni che non si attenuarono nemmeno con il ripristino della democrazia e il ritorno al potere del MNR. Fu proprio il MNR ad emanare la *Ley de Relocalización* (una sorta di legge di trasferimento degli occupati), che si proponeva di convogliare la forza lavoro del settore minerario verso altri settori. Questa legge ebbe in realtà come unico effetto la cacciata dei lavoratori dalle miniere senza però offrire loro lavori alternativi, e finì per contribuire ad una maggiore radicalizzazione della pressione politica e dell'ideologia eversiva. Il fenomeno che si produsse fu una sorta di irradiazione dello spirito di lotta caratteristico del settore minerario, fatto di mobilitazioni e di marce, ad altri settori della società. I minatori, costretti a lasciare le miniere e a migrare nelle città, riproposero delocalizzando la loro organizzazione sindacale. Questo fu il caso del Chapare, dove alcuni ex minatori si unirono alla protesta dei *cocaleros* rafforzando quel sindacalismo debole e ancora embrionale che diverrà poi il contesto da cui sarebbe uscito l'attuale presidente Evo Morales.

Per lungo tempo le miniere rimasero improduttive, con l'eccezione di quelle che erano state occupate dai lavoratori riuniti in cooperative (*cooperativistas*). Fu solo negli anni '90, sotto il governo di Jaime Passamora, che lo Stato riprese una parziale politica di sfruttamento delle miniere e alcuni lavoratori vennero assunti dallo Stato che costituì la confederazione dei minatori *asalariados*, cioè statali, chiamata la COMIBOL.

La situazione attuale

Con l'avvento del governo Morales, nel gennaio del 2006, venne di nuovo avanzata la richiesta di nazionalizzazione delle miniere, che nel frattempo con i governi militari erano ritornate sotto il controllo delle multinazionali straniere.

Il caso Huanuni, ovvero lo scontro mortale tra *cooperativistas* e *asalariados* per lo sfruttamento dell'omonima miniera, é emblema di una situazione problematica la cui pericolosità si era mantenuta latente. Fu il desiderio di controllo e la possibilità di sfruttare la montagna Posokoni, il giacimento di stagno piú ricco del paese, di un valore pari a 583 milioni di dollari, a portare allo scontro. Il 4 ottobre 2006 migliaia di cooperativisti occuparono la parte della miniera amministrata dalla COMIBOL, la confederazione che riuniva i minatori dipendenti dello Stato, iniziando una battaglia a colpi di dinamite e di armi da fuoco che ebbe come esito la morte di 11 persone e il ferimento di 57.

L'atteggiamento del Governo dinanzi a questa mattanza quasi fratricida provocò numerose critiche: non solo non aveva fatto nulla per prevenire uno scontro annunciato, ma al contrario aveva tardato a intervenire nonostante le richieste della popolazione, e non aveva neanche tentato di fermare il massacro. La proposta stilata dal governo per risolvere il conflitto fu la cessione di una parte del giacimento minerario ai *cooperativistas*, proposta che venne accettata e che servì a porre una tregua al conflitto, senza però riuscire ad evitare, oltre che la morte di numerose persone, il prodursi di uno spirito di grave rivalità tra popolazioni sorelle.

A tutt'oggi, nonostante il processo di nazionalizzazione iniziato dal governo Morales, la questione miniere rimane una vena aperta nel contesto boliviano. Lo testimoniano le recenti manifestazioni che hanno bloccato la capitale. Ancora una volta a scendere in piazza sono stati i *cooperativistas*: il loro obiettivo era impedire l'approvazione dell'aumento dell'ICM, l'imposta complementare sullo sfruttamento delle miniere diretta esclusivamente al settore cooperativo. Dopo giorni di mobilitazione il governo sembra aver accettato l'ipotesi di un aumento della tassa che sia proporzionale al guadagno e che attui il principio per cui "chi piú guadagna piú paga" senza danneggiare le piccole cooperative. Si tratta tuttavia di misure che hanno tutta l'apparenza di palliativi nei confronti di una questione che si ripropone di volta in volta con maggior problematicità.